

ITALIA



La reazione dei familiari delle maestre dopo la sentenza, all'esterno del tribunale di Tivoli FOTO DI CLAUDIO PERI/ANSA

Non era l'asilo degli orrori Rignano, tutti assolti

- Scagionate le tre maestre, la bidella e un autore tv
- Dopo la sentenza insulti ai giudici

SALVATORE MARIA RIGHI
ROMA

Nessun castello cattivissimo, nessuna scuola delle cose bruttissime, nessun gioco della tigre e della patatina, nessun cappuccio, nessun peluche strofinato sulle parti intime, nessuna croce capovolta. Il tribunale di Tivoli non ha creduto ai 19 bambini, alle loro famiglie e a quei racconti di orribili pratiche tra adulti e piccoli. Per i giudici, non ci sono stati gli orrendi abusi, ripetuti e messi in pratica da maestre e bidelli. Dopo una decina di ore in camera di consiglio, è arrivata la sentenza del caso Rignano Flaminio, sei anni

dopo l'inizio della vicenda. Un colpo di spugna totale: assoluzione piena per tutti gli imputati. Ossia le maestre Marisa Pucci, Silvana Magalotti e Patrizia Del Meglio, l'autore tv Gianfranco Scancarello (marito di quest'ultima) e la bidella Cristina Lunerti. Le accuse, per le quali la procura aveva chiesto 12 anni di carcere per tutti gli imputati, erano molto pesanti, quasi insopportabili: violenza sessuale di gruppo, maltrattamenti, corruzione di minore, sequestro di persona, atti osceni, sottrazione di persona incapace, turpiloquio e atti contrari alla pubblica decenza, con l'aggravante delle sevizie e della crudeltà.

URLA E PUGNI

Alla lettura della sentenza, nell'aula del piccolo tribunale, reazioni scomposte e rabbiose di alcuni fra i genitori dei bambini al centro delle vicende. Urla contro i giudici, porte colpite coi pugni, malori. Insulti contro il collegio giudicante: «Tribunale di m...». Gli avvocati di parte civile promettono battaglia e hanno annun-

ciato che la procura sicuramente ricorrerà contro la sentenza che continua ad alimentare polemiche e divisioni, così come fecero le indagini e le vicende processuali finora consumate. Quelli degli imputati, al contrario, si sono sciolti in dichiarazioni che avevano il sapore di liberazione. «È una sentenza che dimostra che i bambini non sono mai stati abusati. È una tesi che noi abbiamo sempre sostenuto; non ci poteva essere una sentenza diversa» ha detto Luciano Giugno, marito di una delle imputate, Marisa Pucci. Mentre tra gli accusati qualcuno manifestava platealmente la sua gioia, quasi con rabbia, il professor Franco Coppi ha dato una motivazione legalmente ineccepibile: «Non è incredibile la sentenza di

...

Sei anni fa l'inizio della vicenda con l'arresto degli accusati, crepe e dubbi sulle lunghe indagini

Kaur, uccisa a 27 anni dal marito «Non voleva tornare in Punjab»

MARIAGRAZIA GERINA
mgerina@unita.it

L'hanno ritrovata nel fiume Po. È stato un pescatore romano ad accorgersi di quel corpo gonfio d'acqua, riaffiorato lungo l'argine. Si chiamava Kaur, che vuol dire «leonesa», nella lingua punjab. Aveva ventisette anni, un figlio di cinque. Era incinta di tre mesi quando il marito, Singhj Kubier, 37 anni, operaio in un'azienda agricola di Fiorenzuola d'Arda, l'ha ammazzata.

Era stato lui, quindici giorni prima, a denunciarne la scomparsa. Poi, ieri, dopo il ritrovamento di quel corpo e una notte di interrogatorio, ha confessato. L'ha uccisa lui. Al culmine di un litigio. «Lei minacciava di soffocarsi stringendosi un foulard intorno al collo», ha raccontato agli inquirenti. Il resto l'ha fatto lui. Prima l'ha strangolata e poi l'ha gettata nel fiume. Anche se il suo legale, Mauro Pontini, spiega: «Non è stata gettata, l'ha avvolta in un sudario e l'ha adagiata nel fiume».

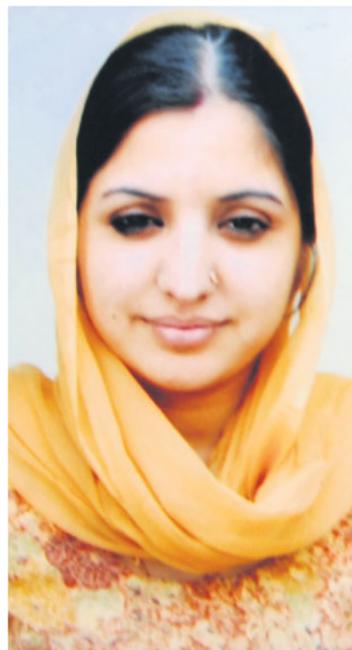
Era geloso Singhj. Di lei. Del suo modo di fare, che qualcuno definisce «troppo all'occidentale». Kaur Balwinde parlava l'italiano perfettamente,

con accento toscano. «Veniva vista come una ragazza che sorrideva troppo agli sconosciuti e al lavoro mostrava atteggiamenti giudicati eccessivamente confidenziali», hanno raccontato alcuni connazionali della ragazza agli inquirenti. Di certo Kaur si era informata «sugli effetti di una separazione che secondo le usanze indiane la avrebbe obbligata al ritorno in patria». E lei in Punjab non voleva tornare.

Singhj voleva lasciarla, spiega l'avvocato di lui, che accenna anche a una relazione clandestina: «Ma il loro era un matrimonio combinato: solo le rispettive famiglie potevano decidere di scioglierlo». E il nonno di Kaur aveva detto che non dovevano lasciarsi: «Non ti preoccupare, non andrà più a lavorare, non userà neppure il cellulare», avrebbe assicurato al ragazzo. Ma i sospetti e i litigi erano continuati. Fino al

...

Il suo corpo è stato ritrovato nel fiume Po quindici giorni dopo la scomparsa



Kaur Balwinde, vestita con l'abito tradizionale FOTO DI PIERPAOLO FERRERI/ANSA

oggi. È incredibile, invece, che in un paese civile ci vogliano sei anni per accertare l'innocenza degli imputati». Per la verità, sarebbe stato lo stesso anche in caso di colpevolezza, ma il principe del foro, di recente di nuovo alla ribalta per la difesa di Sabrina Misseri nel processo per l'omicidio di Sarah Scazzi, non poteva certo dirlo. «Ci ha sconcertato la reazione dei genitori dei bambini. Abbiamo assistito a scene inaudite, con imprecazioni e urla. Eppure l'assoluzione perché il fatto non sussiste significa che i piccolini non sono stati abusati. Con la condanna si sarebbe avuta la certezza degli abusi, ma così c'è da essere soddisfatti. È questo il dato veramente incredibile».

INCHIESTA LABIRINTO

In realtà, i racconti dei bambini e le testimonianze dei genitori erano piuttosto articolati, ricchi di particolari e in certa misura anche concordanti. Ma l'estrema delicatezza della vicenda e la difficoltà di costruire un impianto accusatorio in una materia come gli abusi sui minori, hanno evidentemente convinto il tribunale dell'innocenza di chi è rimasto alla sbarra per tutti questi anni. Lunghe e laboriose indagini che sono cominciate nel 2006, dopo le denunce delle famiglie di Rignano e l'ordine di carcerazione del gip Tamburelli per tutti gli imputati, compreso un benzinaiolo cingalese, Kelum De Silva Weramuni, che poi è uscito dall'inchiesta. Intorno alla scuola materna «Olga Rovere», secondo i pm, ruotava un giro di pedofilia che approfittava dell'orario scolastico per sottoporre i bambini a ogni tipo di sevizia, con pratiche sessuali, individuali e di gruppo, sfociate anche nel satanismo e in atti blasfemi. Un'istruttoria molto complessa che ha utilizzato anche una perizia psicologica sui bambini e accertamenti psicologici eseguiti dai Ris di Messina. Ma un processo indiziario costruito su dichiarazioni e testimonianze di minori è molto difficile da costruire senza rispettare le regole e le procedure previste non solo dal diritto, ma anche dalle più moderne tecniche investigative. Tra le quali, sicuramente, ci sono anche quelle che disciplinano gli interrogatori dei minori e le modalità con cui vengono raccolto le loro dichiarazioni, alcune delle quali ad esempio esigono che tutti gli interrogatori avvengano in una certa triangolazione magistrato-minore-genitore e siano integralmente videoregistrati. Ci sono, al riguardo, forti perplessità sul protocollo utilizzato in questa occasione, col risultato sostanziale di invalidare le stesse accuse. Restano così, per ora, una sentenza che libera tutti, una ventina di bambini che diventeranno grandi nonostante tutto e diversi dubbi che nemmeno il tempo, forse, riuscirà mai a dissipare.

Terremoto ieri i funerali per l'ultimo operaio

PINO STOPPON
FERRARA

Sulla bara la maglia della squadra dilettantistica di calcio - la sua grande passione - in cui aveva militato, i fiori del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la presenza di tante persone, tra cui il presidente dell'Emilia-Romagna Vasco Errani, il capo della protezione civile Franco Gabrielli, il segretario della Cisl Raffaele Bonanni. Sono stati celebrati ieri nella Chiesa di San Martino, frazione di Ferrara, i funerali di Nicola Cavicchi, l'operaio di 35 anni, morto con il collega Leonardo Ansaloni, nel crollo di un capannone della Ceramiche S. Agostino, durante il sisma del 20 maggio scorso. Al funerale era presente anche Gloria Ansaloni, la moglie di Leonardo, che si è abbracciata con i congiunti di Nicola. Alla cerimonia c'erano i fratelli Manuzzi, proprietari dell'azienda di ceramiche, che già sabato avevano partecipato alle esequie di Ansaloni. «Nicola ci ha lasciato una grande patrimonio di vita», ha detto nell'omelia il parroco Don Marino Vincenzi. Il parroco ha ricordato «il suo sorriso inconfondibile che metteva subito a proprio agio le persone e la grande disponibilità, la pazienza nella malattia. Nicola aveva avuto una forma di epatite e l'aveva vinta». I tanti colleghi presenti hanno sottolineato come in un momento così le parole siano inutili: «Nicola era una persona buonissima, siamo tutti addolorati». «È una morte sul lavoro a tutti gli effetti - ha detto Bonanni ai giornalisti - Bisognerà anche ragionare sulle responsabilità e prendere misure più severe sulla sicurezza del lavoro. Ora spero che ci siano qui aiuti e sostegni al pari di quelli arrivati ad altre popolazioni colpite dal terremoto. Che non ci siano penalizzazioni per questa terra». Peraltro ieri in Emilia alle 15 le fabbriche si sono fermate per i funerali. In mattinata, sempre a Ferrara, si erano tenuti le esequie di Nevina Balboni, 102 anni, morta nel sisma dopo essere stata colpita da alcuni calcinacci caduti nella sua abitazione di Sant'Agostino.

Sfregia la moglie con l'acido

Ferisce gravemente la moglie al culmine di un litigio e viene arrestato dalla polizia con l'accusa di lesioni gravi. È accaduto ieri, alle quattro del mattino, a Salerno, in un appartamento di via Guariglia, nella periferia della città dove un 57enne del luogo, di cui non sono state fornite le generalità, nel corso dell'ennesimo litigio con la moglie di 53 anni, dalla quale voleva separarsi, le ha lanciato addosso il contenuto di una bottiglia di acido muriatico.

La donna, che in quel momento era a letto, è stata accompagnata in ospedale per le gravi ustioni riportate al viso. Dal pronto soccorso dell'ospedale San Giovanni di Dio e Ruggi d'Aragona si è reso necessario il suo trasferimento nel Centro Grandi Ustioni dell'ospedale Cardarelli di Napoli dove la 53enne è ricoverata in prognosi riservata. Ad ammanettare il 57enne sono stati gli agenti della sezione Volanti della questura di Salerno prontamente intervenuti nell'abitazione di via Guariglia.

giorno del delitto. Lei gli aveva raccontato di essere incinta, lui non ci credeva: «Tanto porterà il tuo nome», avrebbe detto Kaur prima di essere uccisa.

A prescindere da «nazionalità, cultura o religione», quella di Kaur è la tragedia di «una donna uccisa perché donna, l'ennesimo femminicidio maturato nell'ambito familiare», spiegano da «Differenza donna». Mentre la Lega già corre a denunciare «i risvolti drammatici di una immigrazione che rifiuta l'integrazione». In realtà, Kaur e Singhj, vivevano a Fiorenzuola da dieci anni. Li conoscevano tutti. Ed erano piuttosto integrati. Lui accudiva gli animali in una azienda agricola e spesso andava a prendere il bambino a scuola. Le mamme degli altri bambini si erano mobilitate tutte quando avevano saputo che Kaur era scomparsa. «Abbiamo sospettato subito che non fosse fuggita con un figlio così piccolo», spiega il pm Antonio Colonna, che esclude che Kaur sia stata uccisa «perché vestiva all'occidentale».

«La concezione delle relazioni tra uomo e donna fondata sulla sopraffazione non conosce classi sociali e confini geografici», osserva Roberta Agostini, Forum Donne del Pd, che chiede al governo di «rafforzare prevenzione e lavoro dei centri anti violenza». Mentre Livia Turco, suggerisce: «Nei prossimi anni sempre più immigrati comporranno il mosaico del nostro Paese e ci vorrà uno sforzo crescente delle istituzioni nell'integrare i nuovi venuti al rispetto delle nostre regole».